

Umberto De Giovannangeli

«Il presidente è molto, molto malato». Arafat sta morendo. E in intero popolo trattiene il fiato e accompagna l'anziano rais nell'ultima battaglia. Quella della vita. La situazione precipita nella notte, quando alla Muqata, il quartier generale dell'Anp dove il presidente palestinese è confinato a forza da quasi tre anni, giungono i massimi dignitari palestinesi. All'ingresso del compound è pronta un'ambulanza attrezzata per interventi di urgenza. C'è chi piange, chi prova a rassicurare la folla che, alle prime notizie sul peggioramento delle condizioni di salute di «Abu Ammar», si è diretta all'ingresso del compound. I servizi di sicurezza palestinesi sono in stato di massima allerta. La dirigenza dell'Anp è richiamata alla Muqata. «Il presidente si trova in uno stato critico», conferma un membro del gabinetto palestinese, Hassan Abu Libdeh. Da Gerusalemme, il ministro della Difesa Shaul Mofaz annuncia di aver dato l'autorizzazione affinché Arafat possa essere trasportato all'ospedale di Ramallah. Sulla malattia di Arafat erano circolate nei giorni scorsi versioni diverse: dalla semplice influenza, a quella intestinale, a calcoli alle vie biliari. Arafat era stato sottoposto tre giorni fa a una procedura diagnostica minore la quale, secondo fonti palestinesi, non aveva rivelato nulla di allarmante. Fino a ieri notte, quando le condizioni di salute del settantacinquenne presidente palestinese si sono bruscamente aggravate. Dopo l'Autorità nazionale palestinese, anche Israele dichiara lo stato di massima allerta per timore di sommovimenti nei Territori alla notizia della morte dell'anziano rais. Nabil Abu Rudeina, il più stretto collaboratore di Arafat si mette in contatto telefonico con Suha Tawil, la consorte del presidente palestinese. Suha vive da tempo a Parigi.

Il fedele Abu Rudeina non riesce a trattenerne le lacrime: «Devi precipitarti a Ramallah, Yasser sta morendo», le dice. Il governo israeliano le concede l'autorizzazione per raggiungere Arafat nel quartier generale di Ramallah. In una sala appartata della Muqata, i vertici palestinesi discutono su come fronteggiare una situazione esplosiva. L'ipotesi che prende corpo è la costituzione di un triumvirato che gestisca l'emergenza. La triade è composta dal premier in carica Abu Ala, dal suo predecessore Abu Mazen e dal portavoce del Consiglio legislativo (il Parlamento dei Territori) Salim al Zaanoun. Il triumvirato entrerebbe in funzione nel caso Arafat dovesse essere ricoverato in ospedali fuori da Ramallah o se il suo posto dovesse risultare vacante. Ma un portavoce del presidente palestinese smentisce l'entrata in funzione di questo organismo di «emergenza nazionale» incaricato di agire in nome e per conto del leader palestinese malato. È il segno del caos che comincia a imperversare ai vertici dell'Anp.

Riunioni analoghe a quella in corso alla Muqata si svolgono in altre città della Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Alla Muqata giunge anche Hanan Ashrawi, ex ministra, coscienza critica della leadership palestinese. Riusciamo a raggiungerla telefonicamente: «Il presi-

## IL LEADER dei palestinesi in fin di vita

Israele ha autorizzato l'anziano rais a farsi curare ovunque vorrà  
Nel quartier generale di Ramallah arrivano il premier Abu Ala e i ministri

La gente piange e prega nelle moschee  
La testimonianza di Hanan Ashrawi  
In allerta i servizi di sicurezza palestinesi  
La moglie in viaggio da Parigi

# Timori per Arafat: molto gravi le sue condizioni

La radio israeliana: ha perso conoscenza. Il medico: lotta per la vita. Caos ai vertici dell'Anp



Yasser Arafat

Foto Ansa

## Mister Palestina tra sogni ed errori

Giancesare Flesca

Tanta gente l'aveva più o meno segretamente auspicata, e finalmente l'ombra della morte si avvicina a Yasser Arafat. Se morisse adesso il vecchio capo guerrigliero se ne andrebbe senza aver vissuto la nascita di uno Stato palestinese, la causa per la quale aveva lottato lungo mezzo secolo. A torto o a ragione se ne andrebbe accompagnato dal sospetto che ancora allontana arabi e israeliani. Arafat fino all'ultimo non ha voluto andare in clinica, dove forse si poteva fare qualcosa per rappezzare i suoi 75 anni, nel timore che l'eterno nemico Ariel Sharon avrebbe colto al volo l'occasione di un suo spostamento dovuto a ragioni mediche per impedirgli di tornare a Ramallah, condannandolo ancora una volta a un esilio lontano dalla sua terra. Terra di Palestina, quella che gli ha dato i natali e che oggi trepida per la sua vita, seppure negli ultimi anni la sua figura era apparsa nello stesso tempo un ostacolo per la lotta armata e un ostacolo per il raggiungimento della pace. Oscillando fra l'antico rancore verso Israele e le ragioni della politica, Abu Ammar aveva finito per modellare su se stesso l'impotenza palestinese e nello stesso tempo il dolore per la gestione di un'Autorità provvisoria che s'era mostrata capace più di corruzione e clientele che di spirito nazionale. Colpe, tante colpe. Eppure ogni volta che Israele lo minacciava direttamente territori ed uomini non suoi, come quelli di Gaza, scendevano in campo senza esitazioni per difenderne il ruolo e l'immagine, un'immagi-

ne che in sessant'anni di lotta si era come increspata, restando però modellata sull'antico desiderio di patria dei suoi connazionali. Rinchiuso nella prigione amara della Muqata di Ramallah, Arafat aveva lasciato intendere che sarebbe morto con la pistola in pugno come Salvador Allende. Se lo portasse via per un malanno banale, la morte si mostrerebbe poco generosa verso di lui, com'era stata la vita.

Quanto alla paura di morire, Mohammed Raouf Arafat al-Qudwa l-Huseini (anche i nomi sono sette) non ha mai potuto permettersela. E basta guardare più da vicino la sua storia. Dopo aver partecipato in braghe corte - esattamente come Sharon ai primi conflitti arabo-israeliani dell'immediato dopoguerra trova il tempo per conquistare una bella laurea in ingegneria nel Kuwait, ma senza perdere d'occhio il Cairo, dov'è nato e dove i fermenti antisionisti stanno prendendo forma attorno al carisma di Gamal Abdel Nasser. Nella capitale egiziana tiene a battesimo l'organizzazione che resterà da allora e per sempre al suo fianco, Al Fatah, la Vittoria. Per controllare Al Fatah e gli altri gruppuscoli ancora più aggressivi nati in quegli anni, nel 1964 il rais egiziano, su proposta della Lega araba, fa nascere l'Olp, l'organizzazione per la liberazione della Palestina della quale Arafat (allora conosciuto come Abu Ammar) diviene presidente nel 1969. Da allora lui e l'Olp diventeranno, agli occhi del mondo, una sola cosa. Da subito, Abu Ammar viene

accusato anche dagli uomini a lui più vicini di ambiguità. E come potrebbe essere altrimenti, se la sua leadership viene giorno dopo giorno contestata da altri gruppetti dell'estrema sinistra, il Fronte Democratico per la liberazione della Palestina di Mayef Hawatmeh o il Fronte popolare di George Habash? Come manifestare perplessità sul tipo di lotta armata che viene messa in opera, quando tutto il movimento è immerso nella nebulosa terrorista e guerrigliera? Arafat non si dissocia dall'orrore che l'estremismo palestinese provoca in quegli anni, ma nel frattempo comincia a lavorare per una soluzione politica. Non che lui sia cambiato, è cambiato soltanto il suo ruolo da quando è diventato leader politico e padre padrone della diaspora palestinese. Da questa storia bisogna partire per rendersi conto del perché oggi tutti i palestinesi, moderati o estremisti, rifiutano l'ipotesi di vederlo lasciare per sempre la gente che egli ha guidato verso un brandello di terra promessa.

Vediamo più da vicino. Nel settembre del '70, il famoso settembre nero, Abu Ammar dovette abbandonare con la sua gente il rifugio in Giordania, dove re Hussein, stanco e timoroso dei palestinesi senza fare troppe distinzioni prese tutti a cannonate, spingendo i profughi fuori dai suoi confini. Arafat fugge da Amman travestito da donna. Apprendendo in Libano, il suo drammatico caravanserraglio mette in agitazione i siriani da una parte e gli israeliani

dall'altra. La situazione mediorientale, si sa, non consente distrazioni, e sia come sia il 13 aprile del '73 tre dei principali collaboratori del capo dell'Olp vengono uccisi a Beirut in un ufficio dove avrebbe dovuto trovarsi anche lui.

Anche in Libano i palestinesi tendono ad allargarsi e Arafat non li frena abbastanza, anzi li asseconda, fornendo un'ottima occasione alla guerra civile cui Israele porrà fine con l'invasione dell'82, guidata appunto da Sharon, che il 30 agosto riesce a far inquadrate nel mirino di uno dei suoi tiratori scelti Arafat ma poi, chissà perché, non ordina di premere il grilletto. Bisogna dire che Allah, malgrado lui sia un leader laico ma ovviamente anche fedele, l'aiuta in tutti i modi. Nell'85 lui stabilisce il suo quartier generale lontano dalla Palestina, in Tunisia, e il primo ottobre gli israeliani lo distruggono con un'incursione aerea alla quale lui sfugge solo per un caso. Cappotta con la macchina sulla via di Baghdad e ne esce senza un graffio, è l'unico superstite a un incidente che carbonizza il suo aereo, vede la morte in faccia e si decide a mordere ancora più in fretta la vita, quella pubblica nella quale imbocca la strada che lo porterà ai negoziati di Oslo e alla storica stretta di mano con Shimon Peres e Yitzhak Rabin nel giardino della Casa bianca, quella privata dove nel '92 trova posto una moglie cristiana, Suha Tawil, e perfino una bimba che nasce a Parigi fra i brontolii degli ulema musulmani.

dente sta male, molto male», conferma Ashrawi, e aggiunge: «In questo momento ogni palestinese, indipendentemente dalle sue convinzioni politiche, si identifica in Abu Ammar. La sua esistenza è stata interamente dedicata alla causa nazionale palestinese di cui è sempre stato, nel bene e nel male, il simbolo...». Un simbolo insostituibile. È mezzanotte, e a Ramallah si trepida e si prega. «Speriamo che Arafat si riprenda subito», ci dice Hanan Ashrawi. «Di certo, Yasser non può essere sostituito», aggiunge, affermando che comunque «le istituzioni continuano a funzionare per evitare deterioramenti interni» ai territori paleste-

si.

Nella notte è un continuo alternarsi di voci. Un continuo alternarsi di «flebilii» speranze e di (forte) pessimismo. Alla Muqata i medici hanno allestito due stanze con attrezzature per test diagnostici: la «clinica» è provvista di macchinari per raggi X e ultrasuoni e di attrezzature per la rianimazione. Al capezzale del rais moriente sta per giungere anche Ahraf Kurdi, il neurologo giordano che cura Arafat da più di 25 anni. Dall'ufficio di Ariel Sharon, un collaboratore del premier israeliano annuncia che Israele consentirà al presidente palestinese di curarsi «ovunque vorrà», sia in patria che all'estero. «Può andare per curarsi dove vuole, dentro o fuori il Paese», sottolinea la fonte che ha chiesto di rimanere anonima ed ha aggiunto che la questione di un suo rientro a Ramallah «è un problema separato da affrontare dopo la sua ripresa».

Alla Muqata è un continuo andirivieni di personalità palestinesi. La tensione è altissima. «Il presidente Arafat non necessita un ricovero» ed è in stato di conoscenza, dice ai giornalisti il ministro delle comunicazioni Azzam el Ahmad, uscendo dal quartier generale di Ramallah. Secondo el Ahmad, l'anziano rais «ha bisogno di altro riposo e altre cure». «Il presidente è fortemente debilitato ma è cosciente e non è in pericolo di vita», conferma il ministro per gli affari negoziali Saeb Erekat. Una cospicua équipe medica segue da vicino le sue condizioni di salute, precisa. Dopo le telefonate fatte a Ramallah dal presidente egiziano, Hosni Mubarak, e dal re di Giordania, Abdallah II, altri team di medici giordani ed egiziani sono in viaggio per raggiungere la Cisgiordania. «Abu Ammar sta morendo»: la voce si diffonde nella notte e raggiunge ogni città e villaggio palestinesi. In diverse località della Cisgiordania preghiere spontanee per la salute dell'anziano rais vengono organizzate all'interno delle moschee. Vi prendono parte molte persone in lacrime, affermano fonti locali. La Televisione commerciale israeliana, Canale 2, dà notizia che il dottor Ghazi Hannanya, direttore del principale ospedale di Ramallah, «sta lottando per salvargli la vita». Una vita appesa a un filo. Una vita che Abu Ammar intende comunque concludere nella «sua» Palestina. Gli israeliani gli hanno concesso nuovamente il permesso di andare a curarsi all'estero. Autorizzazione che il vecchio leader ha già in passato respinto più volte non avendo la certezza di poter rientrare nella sua terra. «Morirò qui da Shahid, da martire», ha più volte detto Arafat, conscio del significato politico di questa scelta.

Superato il voto alla Knesset, il premier israeliano sfida l'opposizione interna al Likud: meglio le elezioni anticipate

## Ritiro da Gaza, Sharon dice no al referendum

Le minacce di scissione dei ministri ribelli; i proclami di rivolta dei coloni ultranzisti; la scesa in campo del capo dello Stato, Moshe Katzav (Likud), non smuovono Ariel Sharon. Il premier mantiene il suo «no» secco a sottoporre a referendum popolare il piano di disimpegno da Gaza votato l'altra sera dalla Knesset. «Il primo ministro è convinto che l'idea del referendum sia solo un espediente per impedire il disimpegno da Gaza», spiega in un'intervista alla radio militare Lior Horev, consigliere strategico di Sharon. Horev ammette però che sul ritiro da Gaza la coalizione che sostiene il governo di minoranza guidato da Sharon (sulla carta 59 deputati su 120) rischia di spaccarsi ulteriormente: «Tra un referendum ed elezioni anticipate - sottolinea il consigliere del premier - Sharon preferisce decisamente la seconda alternativa». E all'ultimatum di due settimane lanciato da Netanyahu al premier - referendum o crisi di governo e possibile scissione nel Likud - replica seccamente Meir Shitrit, uno dei ministri rimasti fedeli a Sharon: «Chi minaccia scissioni o rivolte - taglia corto Shitrit - è già sconfitto in partenza. A sostenere l'azione di Sharon non è un partito ma la grande maggioranza degli israeliani».

Il giorno dopo lo storico pronunciamento del Parlamento, è per Sharon un giorno di sofferenza ma soprattutto di lodi. Quelle più eclatanti, e inattese, vengono dal quotidiano progressista Ha'aretz, che in passato non ha lesinato critiche, anche sferzanti, al premier. Intitolato «Corri, Arik, corri», l'articolo di prima pagina del columnist Yoel Marcus è un osanna della politica del premier, per la determinazione con cui è riuscito l'altra sera a ottenere il sostegno di 67 dei 120 parlamentari al piano di ritiro da Gaza. «Non si è lasciato intimidire né dalle minacce di una guerra civile, né dai verdetti rabbinici, né dall'eventualità di una eliminazione politica o anche fisica», rileva ammirato Marcus. «È rimasto inamovibile come una roccia anche di fronte al

Dalia Rabin, la figlia del leader assassinato appoggia la decisione del ritiro dalle colonie

putsch parlamentare e all'ultimatum lanciato pochi minuti prima del voto da quattro ministri del Likud guidati da Benyamin Netanyahu». Yoel Marcus prevede che «sulla metamorfosi di Sharon saranno scritti numerosi libri». «Da stratega - afferma - ha compreso i limiti della forza, il danno che l'occupazione militare dei Territori provoca a Israele nel mondo, il pericolo demografico palestinese e il rischio di una rottura con gli Stati Uniti». La maggior parte degli israeliani, rileva l'editorialista, sostengono il ritiro da Gaza.

«Corri, Arik, corri» è dunque il consiglio che ieri è giunto al primo ministro (che ieri ha ricevuto anche le congratulazioni del segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan e dall'Alto rappresentante della politica estera e di sicurezza dell'Ue Javier Solana) dal giornale più «colomba» di Israele. A fianco di «Arik», nel giorno in cui Israele commemora il nono anniversario dell'uccisione di Yitzhak Rabin, si schiera anche Dalia Rabin, ex vice ministro della Difesa, figlia del premier laburista assassinato da un zelota dell'ultradestra. «Si prepara un nuovo orrore, nuove minacce vengono pronunciate, un nuovo bersaglio è stato individuato», afferma Dalia Rabin nel corso della cerimonia

svoltasi nel cimitero sul monte Herzl, nel cuore della Gerusalemme ebraica, dove sono sepolti Yitzhak e Leah Rabin. Dalia si rivolge direttamente ad Ariel Sharon, presente al suo fianco e che nel suo intervento, visibilmente emozionato, aveva sostenuto: «Non dobbiamo mai dimenticare la lezione di questa giornata».

Dalia ha più volte in passato criticato le posizioni di Sharon e non ha mai smesso di denunciare le responsabilità della destra nell'aver montato un clima di odio personale nei confronti del padre che «armò» ideologicamente Yigal Amir, l'assassino di Rabin. Ma oggi Dalia tende la mano al premier: «Vogliamo esprimerle, signor primo ministro, il nostro sostegno - dice - per la sua decisione (il ritiro da Gaza, ndr.), il suo coraggio, la sua determinazione e dirle che temiamo per la sua vita». In una Terra che si nutre di simboli, l'abbraccio tra il vecchio comandante e la figlia del generale che perse la vita per aver aperto un percorso di pace, è un segno di speranza rivolto a un Paese che spera in un futuro non più segnato dalla paura e dalla violenza. Un futuro da condividere a fianco di un popolo non più oppresso: il popolo palestinese.

u.d.g.

## la Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

QUESTA SETTIMANA



«Sinistra: un punto di incontro»

L'articolo di Alberto Asor Rosa, l'editoriale di Oliviero Diliberto

Il libro di Armando Cossutta

Il dibattito a Roma con Scalfari, D'Alema, De Mita e Diliberto

Una Finanziaria di privilegi e sacrifici  
Duccio Zola, Grazia PaolettiDopo il Forum sociale di Londra  
Maurizio Musolino, Paolo BeniStati Uniti, neocon ed elezioni  
I servizi di Paolo RaimondiGLI ATTI DEL COMITATO CENTRALE  
DEL PDCI DEL 23 E 24 OTTOBRE

passione e ragione

Abbonamento annuale: € 36,00  
da versare sul ccp 30756696  
intestato a Laerre  
Via Cola di Rienzo 280 - 00192 Roma  
Tel. 06/6840081  
redazione@larinascita.net